

CAPITOLO OTTAVO.

ASPETTI DELLA CULTURA SICILIANA
NEL SECOLO XVIII

1. Cultura ed atteggiamenti spirituali nella Sicilia settecentesca. — 2. Accenti ad un risveglio intellettuale: gli studi di filosofia, di legislazione e di economia. — 3. Alla vigilia di eventi inattesi.

1. Istituti, costumi e sentimenti inveterati sopravvivevano nel secolo XVIII in Sicilia, onde sembrava che il Medio Evo vi avesse radici molto profonde; lo spirito pubblico, lungi dallo scorgere il loro anacronismo, si sentiva ad essi attaccato come a cose rese care dalla tradizione che incarnavano e dalla convinzione del loro intrinseco pregio; un tenace spirito d'immobilità dominava le classi dirigenti e le portava ad aborrire ogni influsso forestiero: tali i punti che abbiamo fin qui assodati. Senonché sorge ora spontaneo il bisogno di rivolgere uno sguardo fugacissimo alla cultura siciliana nel Settecento, non solo per vedere quanta e quale energia essa infondesse agli ordinamenti politici vigenti, ma altresì per rintracciare le scaturigini di quegli atteggiamenti spirituali che conferivano una fisionomia morale tutta sua all'Isola¹.

¹ Per queste linee schematiche sulla cultura siciliana nel secolo XVIII ci siamo giovati delle seguenti opere, che ricordiamo una volta per tutte: D. SCINÀ, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* (Palermo, 1859), *passim*; P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, vol. V (Napoli, 1786), pp. 449, 529; E. CATALANO, *G. A. De Cosmi e l'Illuminismo* (Milano-Roma-Napoli, 1925); IDEM, *Liberalismo economico e filopiansenismo in G. A. De Cosmi*, (Ivi, 1926); IDEM, *G. A. De Cosmi, la sua importanza storica ecc.*, cit., in « *Annuario ecc.* », cit., I (1923-24), pp. 87-128; DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale ecc.*, cit., pp. 7-103; G. LEANTI,

È risaputo, difatti, come la cultura, o più propriamente la filosofia, crei l'atmosfera entro cui le istituzioni umane sorgono, vigoreggiano e si disfanno; ed è anche risaputo come, a metà del Settecento, fosse diffuso fra i popoli più civili d'Europa un vivo senso di disagio per quanto di antico e di statico esistesse nella società e nello Stato, disagio accompagnato da una cieca e spesso ingenua fiducia nel progresso e nella civiltà. Era, insomma, l'effetto della propagazione di quell'esuberante movimento di pensiero noto col nome d'*Illuminismo*, ma in cui confluivano, come torrenti in un gran fiume, altre correnti spirituali, che avevano tutte uno stesso obiettivo: lo sfaldamento e la demolizione, nei loro presupposti teorici e nella loro realtà effettiva, degl'istituti che costituivano l'*ancien régime*. Ora, poiché questo travolgente pensiero si rifaceva al rinnovamento scientifico ed ai grandi sistemi filosofici dell'età moderna, che con i loro metodi e con la loro critica avevano scosso la Scolastica ed investito, uno ad uno, i valori della vecchia cultura, bisogna assodare se esso avesse raggiunto la Sicilia e vi avesse trovato il terreno disposto ad accoglierlo ed a fecondarlo.

A Napoli, per esempio, che nel secolo XVIII era ammirata come uno dei più vividi focolari di cultura in Europa¹, il nuovo pensiero aveva dato frutti ubertosi; ma ciò era stato possibile, poiché, fin dalla metà del Seicento, s'era venuta effettuando una vera rivoluzione spirituale, attraverso cui lo sperimentalismo galileiano, il gassendismo e soprattutto il razionalismo cartesiano avevano fatto penetrare, sul terreno già dissodato dal pensiero indigeno che va dal Telesio al Campanello e che non s'era mai affievolito, nuove feconde aure rinnovatrici, alle quali s'era

La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca, vol. I (Noto, 1907); NAVARRA-MASI, *La rivoluzione francese e la letteratura sic.*, cit., *passim*; G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, cit., *passim*; IDEM, *Dal Genovesi al Galluppi*² (Milano, 1930), vol. I, p. 3 sgg.; V. DI GIOVANNI, *Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX* (Palermo, 1873); C. SGROI, *Cultura e movimenti d'idee in Noto nel secolo XIX*, (Ivi, 1930); G. REITANO, *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII* (Palermo, 1930); ROTA, *Le origini del Risorgimento*, cit., vol. II, *passim*.

¹ HERDEN, *Briefe zur Beförderung der Humanität*, lett. 59; cfr. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 162-63.

intellettualmente rifatta quella borghesia, che fu l'intrepida avanguardia del riformismo meridionale¹.

Le cose erano procedute molto diversamente in Sicilia: in essa, a metà del Settecento, signoreggiavano ancora le vecchie dottrine ed i vecchi metodi aristotelico-scolastici, e vi dominavano in guisa da rendere impotente qualsiasi germe di pensiero nuovo ad orientare verso altri orizzonti gli spiriti. Per tali motivi dalla Sicilia non vennero fuori riformatori né vi s'invocarono spontaneamente riforme, anzi si avversarono tutte le forze innovatrici provenienti dal di fuori; ed altresì quell'inferiorità spirituale e culturale dell'Isola rispetto al Mezzogiorno d'Italia, inferiorità che faceva dire al Palmieri essere quella rimasta due secoli indietro nel generale progresso della restante Europa².

Certo, la Sicilia si trovava in condizioni poco favorevoli per un contatto più immediato e più fecondo col pensiero europeo. Soltanto questo avrebbe potuto, con le sue crescenti audacie, diradarvi il marasma spirituale, svincolare le menti dalle strettoie del dommatismo e dell'aristotelismo, distoglierle dalle elucubrazioni metafisiche per richiamarlo sul campo della realtà umana. Invece l'insularità ed i conseguenti rischi e pericoli della comunicazioni con la Terraferma, l'oculata vigilanza del Tribunale dell'Inquisizione, l'incuria del governo, l'avversione e l'apatia delle classi dominanti verso gli uomini di cultura, tutto cospirava a conservare l'Isola in uno stato d'inferiorità intellettuale e d'ignoranza, che nel popolo toccava proporzioni elevatissime. Che se ci appare un'esagerazione ciò che nel 1812 asserivano gli Inglesi, secondo cui in Sicilia non esisteva neanche l'un per cento che sapesse leggere e scrivere, certo l'ignoranza cocciuta ed altezzosa, la superstizione, i pregiudizî, la credenza nelle arti magiche, il conservatorismo miope ed infingardo e via dicendo, erano largamente diffuse in vaste zone sociali.

¹ G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750* (Paris, 1909) *passim*; G. GENTILE, *Studi vichiani* (Messina, 1915), pp. 3 sgg.; M. SCHIPA, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo* (Napoli, 1902), pp. 7 sgg.; CORTESE, *I ricordi ecc.*, cit., pp. 28 sgg., *passim*.

² PALMIERI, *op. cit.*, p. 57.

Peraltro le condizioni dell'istruzione pubblica ed i mezzi destinati a diffonderla non differivano da quelli in uso altrove: il clero, secolare e monastico, monopolizzava l'insegnamento nei seminari e nei collegi; tradizionali le discipline di studio, imperniate sulle lingue classiche e impartite più per informare che per formare le menti giovanili; immutati ed immutabili i metodi didattici; assidua l'inculcazione all'ossequio all'autorità ed alle vie segnate e percorse dai padri. Esistevano, poi, in gran numero, Accademie, nelle quali convenivano dotti ed eruditi a dissertare di questioni metafisiche e giuridiche, di antichità e di storia siciliana, non senza una certa grettezza di visione, poiché, a fianco ai Caruso, ai Mongitore, ai Di Blasi, ai Gregorio, brulicavano quelli che, con le loro fisime campanilistiche, rinfocolavano vieti municipalismi, pronti a riardere ad ogni evenienza. Né mancavano argomenti e pretesti per attaccar polemiche più o meno bizantine, specialmente per questioni giurisdizionali, data la presenza del Tribunale di Monarchia, che poneva i re di Sicilia in una particolare posizione di privilegio di fronte alla Santa Sede¹. Ed allora si frugavano archivi e biblioteche — che crebbero di numero nel secondo cinquantennio del secolo — e s'interessavano alcuni circoli intellettuali; ma, tutto sommato, prevalendo in ogni dibattito più il lato esteriore e contingente che non gli intimi motivi ispiratori, mancò una vigorosa e proficua politica regalista.

La cultura, adunque, irretita nel tradizionalismo e nel convenzionalismo, non possedette lo slancio e la forza necessaria per rischiarare le menti e trarle fuori dal letargo morale, che condusse talvolta diversi ingegni eletti ad emigrare ed a procacciarsi altrove — come al tempo di Vittorio Amedeo II — onori e fortuna: la cultura purtroppo, era assai lontana dalla vita.

¹ F. CORDOVA, *I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII* (Palermo, 1913), pp. 16 sgg. Questo tribunale era divenuto anch'esso fomite d'abusi: gli ecclesiastici irrotti da censura per mancanze disciplinari, vi cercavano protezione, specialmente se sorretti da un potente; i vescovi dovevano spesso subire l'illicita ingerenza di esso nella loro giurisdizione; nessun appoggio consistente dava, in fondo, allo Stato negli eventuali conflitti con la Chiesa. Su questo Tribunale, v. F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri* (Palermo, 1886), pp. 115 sgg.

Viceversa questa stessa cultura teneva viva la coscienza che la Sicilia, avente per tanti rispetti una sua spiccata individualità, formasse una Nazione a sé, che ben avrebbe potuto trovare nel suo dialetto la lingua nazionale¹: vivace spirito d'autonomia e d'indipendenza, ma anche isolamento morale prima che politico.

Non pertanto, nei primi decenni della seconda metà del secolo XVIII, parecchi libri famosi dell'Illuminismo ed Enciclopedismo francese penetrarono, malgrado la vigilanza e la censura, insieme con oggetti di moda, in Sicilia. Essi correvano come abbiamo detto, per le mani di aristocratici e financo di gentildonne siciliane, le quali si portavano con loro, nella villeggiatura, libri del Voltaire e del Rousseau e se li facevano leggere, all'ombra delle selve, dai cavalieri serventi, dandoci così l'ironia del buon Meli². Senonché codesti lettori, alieni dal penetrare nello spirito di quelle pagine e di aprire le coscienze ai nuovi orizzonti che loro dischiudevano, li consideravano come libri di moda e se ne servivano come un innocente svago intellettuale; e in verità, per la forma brillante e per l'arguzia e l'ironia delle loro pagine, parecchie di quelle opere si prestavano benissimo. È singolare, comunque, un fatto: allorché si conobbe quali e quanti frutti avesse maturato la letteratura della Francia prerivoluzionaria, fu proprio dalla Sicilia che partirono le critiche più aspre e più serrate contro quelle dottrine sovvertitrici; e, nel tempo stesso riarse violento quel misogallismo, che, sorto all'epoca della rivoluzione del Vespro, nel secolo XVIII poteva ritenersi sopito ma non spento.

2. Pure, in mezzo allo sfondo di questo quadro uniforme nelle sue linee e nei suoi colori, qualche tratto di luce insolita si lascia notare, vale a dire non mancano, qua e là, spiriti insoddisfatti e pensosi della realtà che li circonda. Sono dei solitari, che vivono al di fuori dei circoli intellettuali del paese: alle loro coscienze si affacciano problemi ai quali la filosofia ufficiale dà

¹ Così la pensava anche il MELI, *Poesie*, cit., II, p. 147. Cfr. C. AVARNA DI GUALTIERI, *Eugenero Settimo nel Risorgimento italiano* (Bari, 1928), p. 8.

² MELI, *Poesie*, cit., Satira IV: *Villeggiatura*.

risoluzioni che non appagano; essi sentono bisogni, che sono poi i bisogni della loro società, e, insofferenti dell'afoso clima spirituale in cui vivono, anelanti a liberarsi dai lacci che legano il loro pensiero, si rifanno ad antichi indirizzi filosofici, con cui possono reagire contro quelli dominanti, oppure, nel travaglio della ricerca, s'imbattono nelle grandi correnti di pensiero, che già da un pezzo agitavano l'Europa, e di esse si nutrono come di un nutrimento nuovo e vitale. È in tal guisa che la Sicilia viene a contatto, con oltre un cinquantennio di ritardo, con la filosofia moderna, onde sorgono problemi che in Francia ed in Germania sono già maturi o hanno fatto il loro tempo. Sono, comunque, indizi d'un risveglio che potrebbe essere fecondo di sviluppi e di applicazioni, se secondato; accenni ad un rinnovamento intellettuale, che avrebbe potuto preludere, come era avvenuto altrove, a più larghi e più salutari rinnovamenti. Poiché mai, come in quel secolo, la filosofia cercò di essere più aderente alla vita, di dirigerne gl'impulsi, di secondarne le aspirazioni; e filosofo divenne sinonimo di riformatore, tanto più coraggioso quanto più radicali erano i presupposti teoretici da cui si lasciava guidare. Per questo noi considereremo fuggacemente le condizioni degli studi filosofici in Sicilia a metà del Settecento e, con essi, di quelli giuridici ed economici: si credeva allora che segnatamente nell'applicazione dei principi elaborati dai cultori di queste discipline riposasse la felicità dei popoli.

a) *Gli studi filosofici*. — Ai primi del Settecento, Domenico Alaimo e Giovan Pietro Milazzo iniziarono la reazione all'aristotelismo, richiamando in onore l'atomismo di Democrito. Senonché gli spiriti si volsero subito a Cartesio, come quello che avrebbe potuto meglio rimuovere le menti dagli artifizii della Scolastica: Giacomo Longo e Tommaso Campailla, col suo poema *Adamo o del mondo creato*, furono i divulgatori del pensiero cartesiano, che ebbe una certa fortuna nella scuola fin quasi alla metà del secolo. Ché, di poi, al cartesianismo subentrarono le dottrine di Leibniz, di Wolf e di Spinoza. Nicolò Cento, sulle orme di Wolf e di Newton, introduceva in Sicilia gli studi di matematica; Vincenzo Fleres e specialmente il marchese

Tommaso Natale, che con la sua *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani* (1750), ebbe qualche noia, furono i più fervidi fautori di Leibniz; laddove Vincenzo Miceli diffondeva, con i suoi scritti e dalla sua scuola di Monreale, una specie di panteismo dinamico. Ma si trattava, come argutamente osserva il Gentile, « d'una filosofia da professori, alla quale era avverso lo spirito dei tempi »: due poeti vernacoli, Domenico Tempio e Giovanni Meli, irridevano volentieri i cultori di queste nuove metafisiche, il primo, prendendosi gioco delle accalorate dispute tenute, intorno al 1781, nella cattedrale di Catania, sulla dottrina del Locke; l'altro, parodiando il sistema miceliano in un poemetto bernesco: *L'origini di lu munnu*¹.

E come reazione a questa metafisica apparvero il sensismo e l'enciclopedismo, suscitando polemiche, convertendo parecchi — come il De Cosmi, il Gregorio, il Balsamo, lo Scipa — alle dottrine dello Hume ed all'empirismo del Locke e attirando viepiù le menti sul terreno della vita concreta: e di qui quella brillante fioritura della storiografia siciliana, nella quale rifulsero, maestro insuperato, il Gregorio. Ma, ridesti gli spiriti più agili ed intelligenti attraverso l'attrito delle nuove idee, non significava ch'essi dovessero percorrere le stesse vie dell'illuminismo francese. No; come quello italiano che va dal Genovese al Romagnosi², l'illuminismo siciliano, pur essendo empiristico, non fu sensualistico né materialistico, poiché ciò non sarebbe stato consentito dalla tradizione culturale indigena, ch'era schiettamente spiritualistica. Anzi, se i filosofi riformatori trovarono in Sicilia numerosi consensi, non toccò lo stesso agli scrittori propriamente rivoluzionari, ai filosofi assurti dalla considerazione dei mali della Francia ad arditissime teorie universali³. Antonino Pepi, nel trattato *Dell'ineguaglianza degli uomini*, confutò le famose teoriche del Rousseau⁴; ma si mostrò critico acuto e vivace, dotato d'una sottile forza d'analisi, in possesso di quella

¹ GENTILE, *Il tramonto ecc.*, cit., p. 36.

² GENTILE, *Dal Genovese al Galluzzi ecc.*, cit., pp. 3-4, 10-13; CATALANO, *G. A. De Cosmi e l'illuminismo*, cit., p. 16.

³ NAVARRA-MARI, *op. cit.*, p. 28.

⁴ Nella « Nuova raccolta di opuscoli di Autori sic. », t. VIII, pp. 140 sgg.

letteratura francese dalla tinta enciclopedica, dallo stile focoso, dalla frase vivace e seducente, ch'era allora in voga e allettava; né l'esempio restò senza imitatori.

Insomma, a metà del Settecento si nota, sullo sfondo della vecchia cultura isolana — arcadica, accademica ed erudita — un certo risveglio, che si accentua con la lenta penetrazione delle idee francesi. Ma queste, lungi dal trovare nell'Isola un terreno dissodato per attecchirvi, suscitano una reazione che, dati i contatti preesistenti col pensiero moderno, può mettere a profitto le stesse dottrine, adeguandole alle tradizioni locali ed orientando di poi gli spiriti — come vedremo — verso culture più affini a quella siciliana. Ad ogni modo, trattavasi di fermenti inadeguati a produrre da sé, prima dell'89, un audace movimento riformatore, e, dopo, di secondare la diffusione del giacobinismo altrove incalzante; sarà un gran frutto se gli uomini migliori, incoraggiati da forze più energiche, si sentiranno indotti, a momento opportuno, a romperla col passato ed a seguire vie più libere e luminose.

β) *Gli studi di legislazione e di economia*. — Da questo risveglio del pensiero, indizio d'una ripresa di vita, procedono gli studi di legislazione e di economia, che alcuni scrittori compirono con l'occhio proteso alle condizioni della loro patria. Le premesse da cui partono e le conseguenze a cui arrivano non poggiano sopra un'illimitata libertà di giudizio né sopra una ricerca di cause completa e spregiudicata; tuttavia codesti scrittori s'impongono alla nostra attenzione come quelli che, in un ambiente apatico e indolente, ebbero il coraggio di mettere il dito su certe piaghe e di sollevare problemi, che avrebbero potuto creare quella pubblica opinione, divenuta già altrove una possente forza di rinnovamento civile e politico.

Un'offesa perenne alla giustizia ed all'umanità era il sistema criminale, che l'antico regime manteneva in piedi in Sicilia e che, nelle sue linee fondamentali, non differiva molto da quello esistente in altri paesi. Ora l'energica protesta del Montesquieu contro la barbarie delle pene ed i vizi della procedura, trovò un'eco in Sicilia nel ricordato Tommaso Natale, ancor prima che a Milano apparisse il celebre libretto del Beccaria ed a Napoli

i famosi scritti del Filangieri e del Pagano. Il Natale precorre non solo il Romagnosi ed altri filosofi e giuristi nella critica del principio di leggi eterne, di ordine superiore agl'interessi individuali e sociali, e in quella di altre vecchie astrazioni metafisiche, applicate allora ciecamente al diritto, ma lo stesso Beccaria, quando mette a nudo, con solidi argomenti, il marcio della legislazione penale e ne propone i rimedi convenienti. Tuttavia abbiamo già accennato quali riserve e distinzioni egli facesse nell'applicazione delle pene, che subordina alle varie categorie sociali che esistevano in Sicilia: ciò offusca non poco la modernità delle sue idee¹.

Attaccato, il tradizionalismo giuridico isolano reagì alle proposte innovatrici del Natale, anche se esse si presentavano contenute entro limiti più o meno artificiali: il diritto di asilo, le immunità reali e personali, le interferenze di giurisdizioni, il caotico ordinamento giudiziario, il groviglio delle leggi erano stati da lui denunciati senza troppi orpelli. Fu facile quindi ad un avvocato catanese, Vincenzo Malerba, muovergli vivaci critiche a difesa dei sistemi criminali e dell'ordinamento giudiziario vigente².

Ma la voce di sane ed urgenti riforme legislative si fece strada. Francesco Paolo Di Blasi pubblicava nel 1779 un *Saggio sopra la legislazione di Sicilia*³. Il ginepraio di leggi disorganiche ed inadeguate in vigore nell'Isola lo spinge a reclamare un codice di leggi ordinate, uniformi e rispondenti ai bisogni della società — e vedremo come a ciò sarà delegato —. Ma egli non si ferma qui: benché nobile di origine, il Di Blasi ha concetti tutti moderni sul valore e sulla funzione della vera nobiltà, che per lui non è più quella del sangue, bensì quella fondata sul merito e sulla ricchezza, frutto di conquista e di lavoro individuale. Perciò, primo in Sicilia, egli attacca il privilegio feudale e, con

¹ NATALE, *Della efficacia ecc.*, cit., p. 33; cfr. inoltre l'Introduzione dell'Impallomeni a questa ediz. curata dal Guardione. È noto come il libretto del Natale, composto fin dal 1759, vide la luce soltanto nel 1772, otto anni dopo la pubblicazione di quello del Beccaria.

² V. MALERBA, *Ragionamento sulla tortura*, nella « Raccolta di opuscoli di Autori siciliani », t. VIII.

³ DI BLASI, *Scritti*, cit., ed. Guardione, pp. XLVII-LV, 18, 56.

particolare accanimento, il privilegio fiscale, che ritiene causa precipua della povertà del suo paese, e reclama energici provvedimenti nella vita pubblica, a cominciare dall'istruzione popolare, all'eguaglianza tributaria, alla libertà della produzione e dei commerci, al riordinamento totalitario dello Stato.

Ci troviamo di fronte ad una voce veramente coraggiosa ed illuminata, ché se i contemporanei giudicarono il Di Blasi « uomo di scarso senno e pieno di jattanza » e gli scritti di lui ritennero « ciance spillate qua e là da questo o quell'autore¹ », a noi non è difficile scorgere nell'ardito scrittore del *Saggio* il futuro martire della congiura del 1795: fatale conseguenza dell'evoluzione delle sue idee democratiche in giacobine! Né gli mancarono seguaci, più prudenti, ma non meno illuminati e liberi. Giuseppe Costanzo, catanese, polemizzò con Giuseppe Grippa, un insegnante di matematica di Salerno, retrivo di sentimenti, che aveva criticato la *Scienza della Legislazione* del Filangieri²; Antonino Pepi, il rivale del Natale, in un *Saggio politico e giuridico sulla legislazione vigente e le riforme da apprestarsi*, rimasto inedito³, sottopose a critica sennata e sostanziosa tutto il patrimonio delle leggi di Sicilia, e, scorrendo le interferenze esistenti fra economia e legislazione nella vita civile, propose ad un tempo provvedimenti economici e legislativi più conformi alla giustizia e più utili alla società.

Ché gli studi economici, assurti nel Mezzogiorno d'Italia a grande altezza per opera di Antonio Genovese, avevano avuto un promotore anche in Sicilia, in Vincenzo Emanuele Sergio. La sua fu veramente un'opera di divulgazione, traducendo o facendo tradurre opere francesi ed inglesi e destando interesse per gli studi economici dalla sua cattedra nell'Accademia di Palermo, che fu la terza di questa disciplina istituita in Italia, la quarta in Europa. Ma egli è anche autore di varie indagini sulle fonti della ricchezza pubblica in Sicilia, nelle quali inco-

¹ Il giudizio è dello SCINÀ, *op. cit.*, vol. III, p. 393. Cfr. V. LA MANTIA, *Francesco Paolo di Blasi, giureconsulto del secolo XVIII*, in « Archivio storico italiano », S. IV, vol. XVII (1886), pp. 40 sgg.

² G. COSTANZO, *Dissertazione politica*, Catania, 1785, cfr. A. SIMIONI, *Le origini ecc.*, cit., vol. I, p. 159, n. 84.

³ In BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 2 Qq., f. 61.

raggia il risorgimento delle antiche industrie, promuove, sulle tracce del Genovese, la sicurezza e la libertà del commercio interno ed esterno, specialmente dei grani, l'abbattimento delle barriere doganali, l'abolizione delle corporazioni e quanto potesse far rifiorire l'agricoltura e le industrie siciliane¹. Tuttavia, in un paese in cui le sorgenti della ricchezza nazionale erano in balia del ceto dominante, che le aveva inaridite tenendo in vita un regime economico parassitario, il Sergio non ebbe il coraggio di toccare certi tasti, di liberarsi da convenienze per cui quella libertà commerciale, connessa con tutto l'ordine sociale e ch'egli teoricamente proclamava, sarebbe stata irraggiungibile; onde lo Scinà dette del Sergio un giudizio troppo severo, poiché lo ritenne ancora imbevuto « di vecchie opinioni, uso a venerare le massime dei baroni, dai quali trarre allora potea sussistenza e favore »².

3. Tali, di scorcio, gli albori della cultura moderna in Sicilia sul declinare del secolo XVIII: per opera di alcuni scrittori affiorano, qua e là, idee nuove, le quali, più che attaccare in pieno e di fronte l'antico regime, tendono a formare un'opinione pubblica che senta lo spirito dei tempi e, in conseguenza, la necessità di riforme. Ma queste idee non arrivano a scuotere dalla sua ignavia il baronaggio, né fanno breccia nella classe media, asservita e sonnolenta. Di guisa che gli scrittori novatori restano una minoranza sparutissima, che la società ignora, non tiene in conto od irride. D'altra parte, tali idee apparvero troppo tardi e non ebbero il tempo di svilupparsi, di approfondirsi, di diffondersi, vale a dire di operare sulle coscienze in estensione e profondità: può dirsi che, allorquando esse faticosamente germogliavano in un terreno arido, lo scoppio della

¹ V. E. SERGIO, *Piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia*, in « Opuscoli di Autori sic. » [A. 1770], t. XI, pp. 313 sgg.; IDEM, *Sulla polizia delle pubbliche strade in Sic.* Palermo, 1777; IDEM, *Memorie per la riedificazione di Messina*, cit., [1783], in « Nuova raccolta ecc. », cit., t. II, pp. 209 sgg.; IDEM, *Piano disposto dall'Ec.mo Senato di Palermo intorno alle leggi e regolamenti d'una casa di educazione per la gente bassa*, Palermo, 1779, ecc. Altri lavori sono tuttora inediti, oppure si trovano dimenticati in Atti accademici.

² SCINÀ, *op. cit.*, vol. III, p. 422.

rivoluzione in Francia e le conseguenti ripercussioni al di qua delle Alpi arrestarono ogni movimento d' idee e di riforme civili.

Tutto sommato, la Sicilia restò tagliata fuori da quel processo di rinnovamento spirituale che, con varia intensità ed effetti, aveva scosso dal suo letargo la vecchia Italia nel corso del Settecento; né di ciò essa si accorse o se ne accorò. Non vorranno, adunque, apparire strani i singolari atteggiamenti che ritroveremo in Sicilia quando, inattesa ed energica, tonò da Palermo una vigorosa e spregiudicata voce riformatrice, e quando ai lidi di essa cominciarono a giungere le notizie, di giorno in giorno più tempestose, della Rivoluzione. Allora l'Isola rimpiangerà la pace perduta e sentirà vibrare più intensamente i palpiti del suo amore, fattosi dispettoso, al suo vecchio mondo, scosso e turbato. La poesia di Giovanni Meli¹ è l'eco fedele di tali sentimenti e di tali tendenze.

¹ Sul Meli, cfr. soprattutto gli studi del Cesario e del Biondillo, i più sostanziosi e perspicaci; gli altri — e non sono pochi — sono molto mediocri.